

Luciano Malusa

Scritti su Giovanni Gentile

Nella presente Sezione sono riportati alcuni studi di Luciano Malusa, che possono essere utili per soci e studenti nell'approfondimento di tematiche cruciali relative alla partecipazione dell'Italia alla Grande Guerra, e all'atteggiamento degli intellettuali italiani nei confronti della conflagrazione mondiale (1914-1918).



La fondazione del diritto alla luce del “diritto di guerra e di pace” in Giovanni Gentile

Luciano Malusa

1. Gentile e la Grande Guerra: un approccio filosofico-giuridico

Ricordiamo in quest'anno il centenario dell'ingresso dell'Italia nella Prima Guerra Mondiale. La celebrazione si è svolta in sordina, in quanto la chiave di lettura prevalente nella nostra opinione pubblica e presso gli studiosi è oggi quella pacifista, o comunque critica della grave crisi in cui precipitò il mondo intero a partire dall'Europa, e che vide un arretramento dell'umanità da quelle regole di convivenza civile basate sul diritto delle genti che sembravano essersi assestate nel corso dell'Ottocento. Tuttavia si tratta di un ricordo importante, se non altro per “esorcizzare” quelle ragioni di carattere imperialistico che favorirono lo scatenarsi di un dramma tanto terribile quanto insensato. Ho chiamato in causa questo centenario in quanto l'autore di cui mi sto occupando, Giovanni Gentile, ebbe una parte rilevante nel dibattito sull'intervento dell'Italia in guerra, e sfoderò tutte le armi della sua agguerrita dialettica di pensatore, “riformatore” della dialettica hegeliana, per fare sì che l'opinione pubblica italiana accettasse la guerra.

Proprio negli anni della guerra il filosofo affrontò le tematiche relative al diritto, e quindi ci offrì anche il suo punto di vista sulla fondazione del diritto e sul diritto naturale. Il suo occuparsi del diritto fu generato dalla necessità di meglio spiegare le proprie tesi circa la partecipazione del popolo italiano alla guerra[1]. In un certo senso questo mio intervento è un piccolo contributo per interpretare la Grande Guerra dal punto di vista della storia degli intellettuali italiani di cento anni or sono, e delle loro sensibilità nei confronti della problematica dei diritti umani.

Nel maggio 1915 la guerra era combattuta in buona parte del continente europeo e non solo. Le grandi battaglie del 1914 avevano seminato morte e distruzioni enormi e nessuno degli Stati belligeranti ormai nascondeva che quel conflitto non era destinato a chiudersi presto. Nonostante i sacrifici terribili in perdite umane ed economiche, i paesi in guerra rifiutavano qualsiasi tentativo di trattative per una pace. Essi cercavano di coinvolgere altre nazioni al fine di trarre vantaggio da spostamenti significativi delle forze in campo. Il nostro Stato, che nell'agosto 1914 aveva dichiarato la sua neutralità, era tra i più corteggiati dai due blocchi in conflitto.

Il blocco della Germania e dell'Austria-Ungheria, chiamato "blocco degli Imperi Centrali", in quanto i due imperi occupavano il Centro dell'Europa, si era poi alleato l'Impero ottomano, e con la Bulgaria, i cui regnanti avevano smisurate aspirazioni "imperiali", nella speranza di accrescere i propri confini a spese della Serbia, causa prima dello scatenarsi del conflitto, in quanto coinvolta nell'attentato mortale di Sarajevo. Di fronte agli Imperi Centrali stava un'alleanza di tre Stati: la Francia repubblicana, il Regno Unito di Gran Bretagna ed Irlanda e l'Impero russo. Entrati nella guerra per diversi motivi, ora essi si trovavano a dover fronteggiare un blocco che dal punto di vista bellico era potente e aveva diversi vantaggi. La Germania, impero militarmente fortissimo, poteva sferrare l'attacco decisivo. Il blocco detto dell'"Intesa", che riguardava la Francia, l'Inghilterra, l'Impero degli zar, Stato autocratico immenso per territorio, ma debole militarmente, sperava di poter accerchiare da Est e da Ovest gli Imperi centrali. Non essendo riuscita tale manovra nel 1914, ora diveniva fondamentale il coinvolgimento di altri paesi che potessero creare seri fastidi a Germania e Austria-Ungheria.

Nel maggio del 1915 l'Italia decise di entrare in guerra contro l'Austria-Ungheria, per realizzare alcuni accrescimenti territoriali importanti per la propria unità nazionale. Facevano parte dell'Impero austriaco infatti territori italiani come il Trentino, la Venezia Giulia e l'Istria. Quale era la liceità giuridica di una guerra per accrescere il territorio italiano con regioni appartenute da sempre all'Austria-Ungheria? L'ingresso in guerra del nostro paese non fu, per queste motivazioni, un'operazione svoltasi con unanimità di consensi. Si tenga presente che l'Italia era stata dal 1881 alleata leale con la Germania e l'Austria-Ungheria, nella cosiddetta "Triplice Alleanza". Dopo trent'anni dalla stipula di questo patto l'Italia aveva iniziato politicamente a muoversi con una relativa libertà. L'ultimatum austriaco alla Serbia, dopo l'attentato di Sarajevo, fu visto dai nostri governanti come un'aggressione da parte dell'Austria. Il nostro paese non doveva sentirsi coinvolto nelle conseguenze di un'alleanza, che era stata considerata sempre difensiva. Lo sviluppo della guerra indusse l'Italia non solo ad accentuare la propria neutralità, ma a compiere atti presso gli antichi alleati perché assicurassero al nostro paese garanzie decisive per il mantenimento di essa. Nel caso che l'impegno di cessioni territoriali nei confronti dell'Italia, non fosse stato preso dagli antichi alleati, la nostra nazione avrebbe ripreso la propria libertà d'azione[2].

Gentile caldeggiò l'intervento italiano in guerra accanto agli Alleati dell'Intesa comprendendo la suggestione delle argomentazioni di diritto internazionale, ma basandosi in ultima analisi su argomentazioni filosofiche in senso stretto che non ritenevano fondate compiutamente le argomentazioni del giusnaturalismo. Quindi egli si dovette pronunciare, magari implicitamente, su quel diritto naturale, o delle genti, che molti invocavano come punto di riferimento per giudicare

della non-liceità del modo di condurre la guerra da parte di taluni Stati. La Germania, ad esempio, aveva violato la neutralità del Belgio[3].

La discussione si frammentò tra chi riteneva utile, e necessario anzi, muovere guerra all’Austria per conquistare i territori italiani, e chi invece privilegiava i valori della vita e riteneva che la neutralità andasse del tutto rigorizzata, denunciando la Triplice Alleanza, ma non accettando le offerte degli Alleati di favori verso l’Italia ove avesse deciso di scendere in campo. Non era una scelta facile neppure la neutralità, e quindi si cercava di dare ad essa una sorta di valore di “egoismo nazionale”, richiamando pure in questo caso valori legati alla sicurezza dei nostri cittadini. Se il nostro paese avesse negoziato con l’Austria-Ungheria cessioni spontanee da parte di quell’Impero di parti di esso abitate da Italiani in cambio di una stretta neutralità italiana, si pensava che questo avrebbe consentito al nostro paese di fare un acquisto territoriale importante senza sacrifici di perdite umane. Questa era la posizione di un *leader* politico della statura di Giovanni Giolitti che aveva in Parlamento una maggioranza di consensi.

Gentile non poteva accettare che solo attraverso trattative, con il mantenimento della neutralità, il nostro paese potesse ricevere acquisizioni territoriali. Occorreva che la nazione passasse attraverso la guerra per crescere politicamente e moralmente. Occorreva però giustificare questa posizione, che per lui era assoluta, come aveva dimostrato nella conferenza palermitana l’11 ottobre 1914, *La filosofia della guerra*.[\[4\]](#)

1. *Il diritto si fonda sulla volontà*

Gentile tenne in Pisa, Università presso la quale si era trasferito, sulla cattedra di Filosofia teoretica, anche un corso di Filosofia del diritto, nei mesi invernali 1915-1916[\[5\]](#). Era un momento significativo, quello in cui iniziava lo sforzo bellico del nostro paese. Mi soffermerei sulla dottrina che Gentile espone circa il rapporto tra morale e diritto, e sulla sua concezione implicita del diritto naturale. Non si trovano nelle lezioni del 1916 trattazioni sul diritto naturale[\[6\]](#). Ma sono ben chiari gli orientamenti del nostro filosofo nei confronti dei fondamenti del diritto fin dalla prima edizione delle lezioni. Non esiste per Gentile un diritto assoluto, fondato nel senso della metafisica tomistica. Non esiste un diritto come sistemazione e riflessione su un insieme di norme immutabili. Il diritto è un aspetto della morale, la sua parte esteriore. Esiste pertanto in funzione della volontà. Commentando la dottrina morale di Antonio Rosmini, contenuta nei *Principi della scienza morale*, opera da Gentile pubblicata in edizione ridotta[\[7\]](#), il nostro filosofo insiste sul fatto che moralità significa spiritualità e volontà, adesione al dovere per il dovere[\[8\]](#). Non si tratta per Gentile di invocare un principio di diritto universale delle genti per spiegare una dichiarazione di guerra; e neppure si tratta di invocare il diritto della nazione italiana. Si tratta per lo Stato italiano di aderire alla situazione che sta maturando in Europa, e quindi per i cittadini si tratta di essere pronti a partecipare ad un evento cruciale secondo una legge di volontà e di dovere.

Secondo Gentile la critica di Georg Wilhelm Friedrich Hegel alle concezioni astratte del giusnaturalismo, ponendo in luce le forme necessarie dell’idea che giustificano il diritto come momento dello spirito oggettivo, non ha compreso fino in fondo la natura etico-spirituale del diritto. Gentile, però, non è d’accordo con la critica ad Hegel formulata dalle scuole positivistiche, le quali hanno considerato il diritto semplicemente come un fatto. Questa posizione ha ridotto il diritto da fenomeno sociale a fenomeno naturale. Pertanto il diritto, dalla sua formulazione astratta nel giusnaturalismo, è divenuto puramente un dato di fatto. Ma questa riduzione non funziona, obietta Gentile[\[9\]](#). Il diritto «come fatto umano [...] è legato ad un *valore*». Di esso l’uomo «prima o poi, in una od altra sede ha coscienza fermissima di essere autore»[\[10\]](#). Per Gentile esiste una «categoria

del diritto», che esprime il valore del diritto. Essa, se non è in atto, è semplice fenomeno, ed invece, quando assume l'attualità, esprime un concetto operativo. Per Gentile la categoria del diritto si lega alla libertà dello spirito e non alla pura constatazione del fatto.

«La libertà è questa unità inscindibile del reale e del soggetto; quella identità, cioè di oggetto e soggetto che è l'Io [...]. E però versa da ogni realtà che si definisca come fatto. E però il diritto non può essere considerato a questa stregua senza cader subito fuori dell'ambito della vita dello spirito [...] Nell'atto spirituale l'essere è lo stesso pensare, e la realtà non è altro che soggetto: sicché l'intendere è produrre, e la categoria per cui s'intende, non può essere altro che il principio produttivo»[\[11\]](#).

La filosofia del diritto pertanto deve ricercare a quale aspetto della vita dello spirito si debba attribuire il fenomeno giuridico. Gentile si chiede: quale principio genera i fatti giuridici? Come si distinguono gli atti giuridici da altri atti umani?[\[12\]](#) . Gentile ritiene che per l'approccio al diritto sia rilevante la concezione della realtà come pensiero. «Il diritto in verità appartiene a quelle forme testé accennate della realtà, dove più facilmente si vede la spiritualità dell'essere»[\[13\]](#). La categoria del giuridico quindi fa riferimento alla volontà.

«Lo spirito insomma non è ora intelletto e ora volontà; ma ora si conosce come intelletto, e ora come volontà; essendo sempre intelletto in quanto volontà, e viceversa. La qual volontà – che ormai se ne può parlare senza pericolo di equivoci intorno all'unità dello spirito, – quando si dice creatrice, non si deve intendere già quasi creatrice di un mondo che esca dal suo essere, e che si ponga per sé, indipendente dal principio positivo donde emana»[\[14\]](#).

Il termine del volere quindi è atto. La finalità del volere non è mai adeguazione ad un fatto, ma l'essere del soggetto. Infatti la volontà mira al bene del soggetto in quanto questo è il suo compito assoluto. Così Gentile: «Cotesta moralità, che è la sola che sia, investe ogni momento della vita dello spirito, che non può non essere sempre di valore assoluto (chiamisi di verità, di bellezza, di bontà, o altrimenti»[\[15\]](#). Gentile arriva quindi alla giustificazione del giuridico attraverso la dottrina morale del bene. Essa si può concepire come dialettica tra valore e disvalore, bene e male. Dove il bene è categoria che si determina solo in relazione al male. Ci avviciniamo quindi ai concetti giuridici di giusto ed ingiusto. Il male infatti in se stesso non esiste, è momento negativo. Il male si evidenzia quanto il bene prevale. Una frase di Gentile coinvolge già alcuni concetti giuridici nel tentativo di esemplificare:

«Il male, ogni sorta di male, riducibile sempre sotto la categoria negativa del disvalore morale, non è un'entità per sé stante, sì un oggetto di giudizio; fuori del quale non è possibile trovarlo. Tutta la realtà di un'ingiustizia non si manifesta (non vale per quella realtà che essa è, in quanto realtà morale) se non nella coscienza che la valuta. Pongasi pure come *naturale* la giustizia, e attribuisca quindi a una legge di natura la forza negatrice dell'ingiustizia: rimane sempre che la stessa voce che

grida vendetta contro l'ingiusto non esce dal seno di cotesta natura se non è udita, se non risuona nella coscienza. La violazione della legge presuppone la legge»[\[16\]](#).

III. Oscillazioni gentiliane sulla comprensione della dinamica della guerra

Il bene va inteso per Gentile sotto la categoria dello svolgimento, in cui il momento negativo comporta l'affermazione del bene. In quest'ottica egli ritiene che non abbia senso parlare di egoismo come elemento costitutivo delle azioni umane. Il «bellum omnium contra omnes» di stampo hobbesiano esprime la mentalità materialistica, incapace di vedere il bene come realtà se non riferito all'individuo che confligge con gli altri individui. Assumendo questa posizione di negazione della realtà dell'individuo come elemento naturale ed innegabile, posto a radice della guerra, Gentile riprende l'argomento che aveva adombrato nella *Filosofia della guerra*: «Dalla cattiva posizione del problema morale nei singoli individui nasce il conflitto, la guerra non ha il proprio fine in se stessa; la guerra è l'instaurazione della pace, risoluzione di una dualità o pluralità del volere unico»[\[17\]](#).

Per il prevalere del bene occorre che vi sia conflitto cosciente in cui le individualità siano superate e quindi si arrivi all'universalizzazione della volontà. La terminologia morale è usata per spiegare cosa sia in sé la guerra, tanto che venga intesa in modo interiore, come conflitto di una coscienza con se stessa e con altre, quanto che venga intesa in modo esteriore, come conflitto tra le volontà degli Stati. Il conflitto in se stesso non è fatto, ma sviluppo spirituale. Non si fa la guerra in base al diritto. Non vi è una legge di natura, fisica o spirituale, che giustifichi l'inevitabilità della guerra, o che postuli la sua fine, ma vi è uno sviluppo morale che prevede e spiega il conflitto. La morale come volere precede il diritto come voluto.

«Sicché c'è bensì la guerra; e ci sono gli interessi particolari in contrasto delle volontà diverse; ma il conflitto, in cui le singole volontà appaiono nella loro particolarità, scoppia e permane, finché permane, perché ciascuna di coteste volontà non ha coscienza della propria particolarità e si sforza di realizzarsi come universale; e cessa, quando cessa, perché si risolve in una volontà dimostrata, mediante il conflitto, universale»[\[18\]](#).

Gentile indica qui una chiave di lettura per comprendere il conflitto mondiale: solo con l'acquisizione di un punto di vista universale gli Stati in guerra potranno cessare la lotta riconoscendo che la pace può essere possibile per una sorta di autocoscienza collettiva che purifichi i loro intenti.

«Una pace senza guerra non è possibile, perché la pace non è altro che vita della volontà; la quale non può vivere se non risolvendo seco stessa, ad una ad una, in eterno, le forme inesauribili dell'immanente conflitto da cui si sprigiona l'esser suo come attuazione di sé. Ci saranno conflitti più violenti; ma la volontà è sempre *concordia discors*: è una concordia in cui appaiono gli interessi particolari è momento della concordia in cui gli interessi divergenti sono pacificati nell'universalità di un volere unico»[\[19\]](#).

Il conflitto, con il suo contorno di violenza e di distruzioni, non è durevole, anzi potrebbe presto cessare, se ad un certo punto gli Stati comprendessero moralmente i motivi per cui possono rinunciare alla violenza per discutere dei modi per intendersi e realizzare finalità etiche assieme.

Gentile doveva spiegare ai suoi studenti, ai cittadini di Pisa ed agli italiani, che occorreva accettare la guerra nella consapevolezza che essa non poteva che portare la nazione italiana a risultati positivi. Non si rendeva conto, a mio giudizio, che la spiegazione “morale” e “spirituale” della guerra poteva essere certo importante, ma che non reggeva di fronte alla realtà del fatto bellico, del tutto irrazionale, nel corso del quale si scatenavano conflitti interni agli stessi Stati ed ai ceti sociali che li componevano. Nel 1917 ad esempio la rivoluzione bolscevica in Russia avrebbe dimostrato che la coesione sociale e civile nell’Impero degli zar non esisteva e che la guerra iniziata da quello Stato non poteva essere condotta.

Del resto Gentile sembrava essere consapevole che lo schema del conflitto morale non era applicabile alla guerra “empirica” che egli stava vivendo. Era applicabile solo ai singoli Stati. Infatti nei *Fondamenti* esprime il parere che la società degli italiani e lo Stato italiano monarchico risolvano i loro conflitti interni.

«È l’opposizione perenne e sempre rinascente degli interessi e delle aspirazioni e, insomma, dei voleri, che alimenta e tiene in vita l’unità dialettica e dinamica d’ogni costituzione sociale. Ma cotesta opposizione non sarebbe una spirituale opposizione se risultasse di elementi particolari separati ognuno dei quali stesse per sé, e rappresentasse l’atto di un soggetto estraneo ad ogni altro soggetto. [...] Onde la particolarità del volere (da risolvere nell’universale) consiste in quella negazione della propria affermazione, la quale è insita nella natura stessa di questa»[\[20\]](#).

Nei *Fondamenti* viene elaborata per la prima volta la dottrina dello Stato come realtà interiore per l’individuo. Per Gentile la società consiste, vista solo empiricamente, nell’accordo tra gli individui. Se la società viene colta spiritualmente è di più: è lo Stato come interiore all’individuo. «Speculativamente è la *realtà del volere nel suo processo*. Sicché il valore universale s’instaura con l’immanente soppressione dell’elemento particolare. Essa non è perciò *inter homines*, ma *in interiore homine*»[\[21\]](#). L’interiorizzazione dello Stato nell’individuo è una dottrina interessante in Gentile: essa poi sarà variamente modulata nello scritto *Genesi e struttura della società*, suo testamento spirituale[\[22\]](#).

«E come tutte le leggi si fondano sulla legge di osservare le leggi (fare il proprio dovere), che non sono se non le forme diverse che essa viene assumendo nello sviluppo, così tutte le autorità si fondano sull’autorità ond’è rivestito dentro ciascuno di noi, nel seno dello spirito, che è il più proprio essere di ciascuno di noi, lo stesso soggetto spirituale, la universale persona, e il vero sovrano onde ogni stato è attivo. Questo soggetto è quello che infatti che impone tutte le leggi, e tutte le fa riconoscere»[\[23\]](#).

Il richiamo allo Stato ed alla società come esistenti innanzitutto internamente all'individuo significa che anche i singoli Stati debbono risolvere in conflitti interni ad essi trovando l'elemento di compensazione e di concentrazione nel volere universale. Pertanto: conflitto e sua risoluzione avvengono egualmente entro lo Stato e tra gli Stati. Ma, mentre il conflitto entro lo Stato si risolve con l'autorità e la legge, il conflitto tra gli Stati non comporta questa conclusione, e non può comporsi mediante l'autorità. Una visione della guerra *in interiore homine* non è possibile.

Gentile resta prigioniero, a mio avviso, di un equivoco che nasce dal fatto che fa dipendere atti giuridici, quali possono essere i trattati di pace, dalle scelte etiche. Il rapporto del diritto con la morale viene inteso per lui in riferimento alla dinamica della volontà volente e voluta. «Questo voluto come volere già voluto, è il diritto in senso stretto, che si può dire una volontà già realizzata diversa dalla morale in ciò, che questa è volontà che si realizza» [24]. Non si deve però pensare per Gentile che il diritto succeda alla morale. Le forme giuridiche sono di certo tributarie all'etica della loro struttura e del loro senso. Ma il volere etico e il voluto giuridico sono la medesima realtà con diverse facce. Varrebbe la pena di chiedersi se, nell'ottica di Gentile, la morale può provocare movimenti complessi che coinvolgano diverse comunità umane, portando il voluto giuridico a livelli superiori a quelli delle singole umane società strutturate in Stati. Se le cose stanno così e se il conflitto bellico può essere assimilato al conflitto morale, pur essendo tra Stati, sarebbe importante chiedersi dove si può trovare il punto di conclusione di una guerra, ed in quale autorità. La sintesi sia pure provvisoria che porta alla fine della violenza conflittuale non è facile da pensarsi dopo un conflitto lacerante, e dopo distruzioni senza pari. Gentile cerca invano di dare diverse risposte, che troviamo entro le due opere che raccolgono tutti i suoi scritti sulla guerra, *Guerra e fede e Dopo la vittoria* [25], ma non convince.

Per Gentile la categoria del giuridico non entra nella fase di conclusione di un conflitto bellico. Non si stipula la pace essenzialmente con trattati e mediante consessi internazionali. Gentile affronta diverse questioni legate alla conclusione della Grande Guerra, ma non enuclea una concezione sulla possibilità di dare regole per l'elaborazione della pace, nei trattati e nelle direttive per la vita degli Stati nella situazione in cui la armi tacciono. Tratta con sufficienza il progetto della Società delle Nazioni, respinge ogni intervento diplomatico della Chiesa cattolica nella ricerca di una trattativa, e quindi implicitamente considera che la fine del conflitto immane, che generava l'«inutile strage», di cui parlava con accoratezza il pontefice Benedetto XV, debba venire da una resa degli Imperi Centrali e dalla loro dissoluzione, con la conseguenza di problemi aperti che renderanno l'intervallo tra le due guerre periodo di gravi tensioni e non di pacificazioni. Gentile finisce allora per rinnegare la propria visione della necessità dialettica della conclusione di pace. Non appare vero che le nazioni al termine di quel conflitto immane abbiano raggiunto una nuova autocoscienza di se stesse. La pace non sarà né giusta né riparatrice, mai comunque «sintesi universale» delle parti in conflitto.

La negazione del diritto naturale e la risoluzione delle problematiche del diritto di guerra e di pace entro la visione etico-volontaristica propria della scelta speculativa dell'attualismo ha privato la prospettiva di Giovanni Gentile sulla guerra di un elemento fondante, e quindi ha provocato la negazione dell'opzione da lui difesa, cioè quella che lo Stato italiano avesse ragioni etiche elevate per entrare nella guerra e poi per vincerla, e che la scelta bellica era stata necessaria ed insieme vantaggiosa per il nostro Paese. La pace non compare, alla fine del ragionamento, come uno stato di concreta risoluzione, ma viene solo provvisoriamente considerata sintesi di punti di interesse etico superabili. La seconda guerra mondiale, che sarebbe scoppiata ventuno anni dopo la vittoria italiana nella Grande Guerra, avrebbe praticamente smentito l'intera costruzione dialettica gentiliana, risultando questo nuovo conflitto del tutto deleterio e negativo per gli interessi del nostro Paese.

[1] Si danno solo indicazioni bibliografiche essenziali su Gentile ed il periodo in cui si occupò per la prima volta della filosofia del diritto. Per la bibliografia degli scritti gentiliani resta valido il vol. di V.A. Bellezza, *Bibliografia degli scritti di Giovanni Gentile*, Sansoni, Firenze 1950. Sulla concezione gentiliana della guerra, delineata a partire dal 1914, cfr. G. Galasso, *Il debutto politico di Gentile. Introduzione agli scritti sulla Prima Guerra Mondiale*, in «Giornale Critico della Filosofia Italiana», LXXIII, 2-3(1994), pp. 401-413; G. Turi, *Giovanni Gentile. Una biografia*, Giunti, Firenze 1995, pp. 218-254.

[2] Mi limito a citare alcuni testi sul tema della preparazione dell'Italia alla Grande Guerra: G. Volpe, *Il popolo italiano tra la pace e la guerra (1914-1915)*, Bonacci, Roma 1992 (prima edizione 1940); G. Pieri, *L'Italia nella prima guerra mondiale 1915-1918*, Einaudi, Torino 1964, G.E. Rusconi, *L'azzardo del 1915. Come l'Italia decide la sua guerra*, il Mulino, Bologna 2005; G. Sale, *La Triplice Alleanza e la neutralità italiana*, in «La Civiltà Cattolica», 2015, vol. I, pp. 111-125; Id., *L'Italia entra nella Grande Guerra*, *ibi*, 2015, vol. II, pp. 339-355.

[3] Sulle discussioni intorno alla violazione della neutralità belga rilevante è: L. Canfora, *1914*, Sellerio, Palermo 2006, pp. 82-127.

[4] G. Gentile, *La filosofia della guerra*, Ergon, Palermo 1914. Lo scritto si trova come primo nella raccolta *Guerra e fede. Frammenti politici*, Ricciardi, Napoli 1919, pp. 1-24; ulteriori edizioni: D'Alberti, Roma 1927²; Le Lettere, Firenze 1989³, ed. H.A. Cavallera.

[5] G. Gentile, *I fondamenti della filosofia del diritto*, in «Annali delle Università toscane», n. s., I, 5(1916) (l'estr. presso Mariotti, Pisa 1916). Lo scritto poi fu pubblicato: De Albertis, Roma 1923; Sansoni, Firenze 1937² (con l'aggiunta dello scritto giovanile *La filosofia di Marx*); Sansoni, Firenze 1961³ (le *Opere complete di Giovanni Gentile*, IV, senza la *Filosofia di Marx*).

[6] Solo nella terza edizione dello scritto Gentile aggiunse due importanti capitoli: come cap. VII riportò la comunicazione da lui fatta al Congresso hegeliano di Berlino: *Il concetto di Stato in Hegel*, in «Nuovi studi di diritto, economia, politica», IV, 6(1931), pp. 321-332; e come cap. VIII l'art. *Diritto e politica*, in «Archivio di studi corporativi», I, 1(1930), pp. 1-14.

[7] Cfr. A. Rosmini, *Il principio della morale*, ed. G. Gentile, Laterza, Bari 1914, 1930⁴.

[8] Gentile pubblicò le sue *Osservazioni* che si trovavano in conclusione all'edizione scolastica dell'opera rosminiana dapprima in appendice ai *Fondamenti*, 1923; e poi come *Introduzione* nell'edizione 1937, pp. 3-33.

[9] Cfr. G. Gentile, *I fondamenti*, cit., pp. 34-36.

[10] *Ibi*, p. 36.

[11] *Ibi*, pp. 43-45.

[12] Cfr. *ibi*, p. 46.

[13] *Ibi*, p. 53.

[14] *Ibi*, p. 62.

[15] *Ibi*, p. 64.

[16] *Ibi*, pp. 68-69.

[17] *Ibi*, p. 73.

[18] *Ibidem*.

[19] *Ibidem*.

[20] *Ibi*, p. 75.

[21] *Ibi*, pp. 75-76.

[22] Cfr. G. Gentile, *Genesi e struttura della società. Saggio di filosofia pratica*, Sansoni, Firenze 1946; 1955².

[23] G. Gentile, *I fondamenti*, cit., p. 79.

[24] *Ibi*, p. 90.

[25] La raccolta di scritti *Dopo la vittoria. Nuovi frammenti politici*, La Voce, Roma 1920; Le Lettere, Firenze 1989² (ed. H.A. Cavallera).